

CORRIERE DELLA SERA / NEUROSCIENZE

RICERCA

Il caffè potrebbe servire in futuro per la diagnosi precoce del Parkinson

Uno studio giapponese ha scoperto che in chi soffre della malattia, anche agli stadi iniziali, l'assorbimento della caffeina è ridotto e ciò potrebbe diventare un «segnale»

di Cesare Peccarisi

“Na' tazzulella e' caffè e mai niente cè fanno sapè...” cantava Pino Daniele in una sua famosa canzone. Usando invece due tazzulelle i neurologi dell'Università di Tokio, diretti da Motoki Fujimaki, ci fanno sapere, dalle pagine della rivista *Neurology*, che un semplice “test” a base di caffè, potrebbe farci capire con largo anticipo se siamo a rischio di malattia, permettendoci anche di capire meglio i meccanismi che ne stanno alla base.

50 PER CENTO

I ricercatori giapponesi hanno infatti scoperto che se si va a verificare nel sangue di chi è malato di Parkinson, dopo che ha bevuto un caffè, il livello di caffeina e dei metaboliti derivati se ne trova la metà rispetto a quella che si trova in una persona sana. Non solo: questa riduzione del 50% si osserverebbe anche in chi sta appena cominciando ad ammalarsi, si trova cioè nei primissimi stadi di malattia. Un fenomeno che, se confermato, potrebbe portare a un test aggiuntivo preclinico di facile applicabilità da utilizzare come marker precoce di malattia. Come mai succede questo ?

VARIE IPOTESI

Le spiegazioni che si sono date i ricercatori sono molte, a partire da un ridotto assorbimento intestinale (soprattutto nell'intestino tenue) legato alla stipsi che affligge la maggior parte di questi pazienti (fra i 108 studiati ne soffre il 76% circa). Si è però anche notato che i livelli più bassi di caffeina registrati erano caratteristici dei pazienti con maggiori "fluttuazioni" motorie (e cioè altalenanti capacità di movimento). La spiegazione starebbe nel fatto che l'azione della caffeina, che sarebbe protettiva contro i fenomeni di neurotossicità (responsabili della perdita dei neuroni dopaminergici, caratteristica della malattia) veniva "ostacolata" dalle alterate caratteristiche genetiche di alcuni recettori neuronali, con un ruolo chiave nella funzione motoria. Ricordiamo che il ruolo della caffeina è noto da tempo (non solo per quella contenuta nel caffè, ma anche per quella contenuta nel the e nelle bevande a base di cola) e in alcuni studi è stata evidenziata una riduzione del rischio di 5 volte con 4 caffè al giorno, effetto che il caffè decaffeinato non risulta avere.

LO STUDIO

Nella loro sperimentazione, durata un anno i ricercatori giapponesi hanno impiegato una quantità di caffeina equivalente a 2 tazzine di caffè al giorno, ognuna pari a una concentrazione di 60 milligrammi di caffeina, "offerte" sia ai 108 pazienti, sia ai 31 soggetti di controllo sani. La quantità totale di caffeina presa da entrambi i gruppi studiati era sempre la stessa, ma quando nei loro campioni di sangue è stata valutata la concentrazione della caffeina e dei suoi principali metaboliti nei pazienti risultava pressoché dimezzata, in particolare per quanto riguarda i tre principali metaboliti: teofillina, teobromina e paraxantina. I ridotti livelli di caffeina nel sangue trovati dai ricercatori giapponesi vanno considerati un marker di vulnerabilità alla stessa stregua della tendenza a non bere caffè propria di questi pazienti. chi rischia di sviluppare la malattia ne beve di meno.

IL LIMITE

«Lo studio dei colleghi di Tokio –commenta il Professor Alfredo Berardelli Professore di Neurologia alla Sapienza di Roma e Presidente della Fondazione LIMPE per il Parkinson- ha un problema di fondo, quello che noi definiamo col termine “bias”, cioè presupposto procedurale sbagliato: è stato condotto su pazienti in trattamento. Quindi non si sa se i farmaci possono aver influito sulle basse concentrazioni di caffeina rilevate .Bisognerebbe inoltre analizzare l’effetto del caffè, assieme a quello di tutti i fattori eventualmente in grado di interagire con la metabolizzazione della caffeina, in uno studio ampio come quello che stiamo facendo qui in Italia scegliendo pazienti che non sono in trattamento farmacologico per vedere se l’effetto si ripresenta.Solo allora potremo avere la certezza della validità di questo nuovo biomarker».

La “caccia” ai fattori di protezione dalla malattia è del resto aperta da tempo in tutto il mondo e tutti i ricercatori stanno cercando di definire i più probabili, caffè compreso: anche in Italia l’Accademia LIMPE-DISMOV, la principale società scientifica che si occupa di questa malattia, ha da poco iniziato uno studio nazionale su 1.000 pazienti e 1.000 soggetti di controllo per verificare contemporaneamente l’influenza sia dei fattori protettivi, sia di quelli di rischio.

6 gennaio 2018 (modifica il 6 gennaio 2018 | 12:03)
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tratto da: http://www.corriere.it/salute/neuroscienze/18_gennaio_06/caffe-potrebbe-servire-futuro-la-diagnosi-precoc-parkinson-eaf38676-f2cf-11e7-a586-43e3ef84081a.shtml